

# IL PCI E IL REFERENDUM



Diffusori de l'Unità in bicicletta annunciano la vittoria della Repubblica, a destra un manifesto elettorale del Pci per le elezioni del 2 giugno 1946, in basso il segretario del Pci Palmiro Togliatti



## Con Togliatti a «l'Unità» aspettando il risultato

C'erano anche Visconti e Guttuso con il segretario all'indomani del 2 giugno 1946. E la vittoria venne anche grazie al rifiuto della «prospettiva greca»

*Alla vigilia della consultazione la discussione nel partito fu intensa.*

*Alla fine prevalse la linea di tenere insieme il voto*

*istituzionale e quello per la Costituente in vista di una Carta democratica e non «socialista»*

di Adriano Guerra

Il 14 febbraio 1946 la direzione del Pci si è riunita per decidere l'atteggiamento da tenere di fronte a due distinte proposte di referendum: la prima riguardava la questione della monarchia e la seconda la natura e l'ampiezza dei poteri da assegnare all'Assemblea costituente. Pietro Nenni aveva accettato - e anzi proposto - che il referendum istituzionale avesse luogo il 2 giugno insieme all'elezione dei deputati della Costituente, ma Togliatti era pieno di dubbi. Per il segretario del Pci prioritario era dar vita alla Costituente e solo successivamente si sarebbe dovuto affrontare la questione monarchica. E questo per una serie di ragioni che riguardavano prima di tutto gli orientamenti della Dc. Che voleva in realtà De Gasperi? Forse - sono le parole di Togliatti - «la Repubblica col crocifisso e col Papa presidente»? Incertezza e diffidenza dunque. Né diverso era l'atteggiamento di De Gasperi verso il segretario del Pci. I due uomini. Per il capo della Dc egli era «l'uomo venuto da Mosca». Per Togliatti l'altro era «l'uomo venuto da Vienna e dal Vaticano». Ma le preoccupazioni di Togliatti non riguardavano soltanto De Gasperi e l'idea di Stato che a quest'ultimo veniva attribuita. Quel che il segretario del Pci temeva era che prima del referendum o subito dopo si potesse giungere, con la sollecitazione di forze monarchiche ad un vero e proprio colpo di Stato. Né la minaccia veniva soltanto dai monarchici. Anche altre, e ben più importanti, erano infatti le forze presenti sul campo: come si sarebbero mossi gli alleati, «Come non pensare - si domandava Togliatti - che essi sceglieranno di stare con la monarchia?». E, giacché questo potrebbe accadere, «non può essere opportuno eleggere prima la Costituente così da aprire subito la strada alla nascita del nuovo



Stato, e solo dopo 7 o 8 mesi dar vita al Referendum sulla monarchia?». Pesanti interrogativi erano dunque nell'aria. D'altro canto non solo in Italia ma in tutto il mondo il 1946 si presentava come un anno di incertezze. Il fascismo era stato battuto e dunque una pagina nuova era stata aperta nella storia dell'umanità. Coalizioni di partiti antifascisti erano poi al governo in un'Europa ancora sostanzialmente unificata, nonostante la presenza delle forze di liberazione-occupazione angloamericane e sovietiche. Ma che cosa riservava il futuro all'Europa? Che ne sarebbe stato della «Grande alleanza antifascista»? Avrebbe retto, e sino a che punto, e sino a quando, nella nuova situazione? Il discorso di Fulton di Churchill, quello sulla «cortina di ferro», è del 5 marzo e la prima grave rottura fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica si sarebbe verificata pochi mesi dopo a Parigi sul trattato di pace con la Germania. Certo in Italia e in Francia nonché in una serie di altri paesi dell'Europa occidentale i comunisti erano al governo insieme ai «partiti borghesi» e ad Est nella Cecoslovacchia Eduard Benes rimaneva presidente della Repubblica nonostante il successo dei comunisti alle elezioni del 26 maggio. Ma gli equilibri apparivano sempre più

fragili. Anche a Mosca gli interrogativi erano inquietanti. Nello stesso momento in cui avrebbe dovuto dare avvio alla ricostruzione, il paese era sconvolto da una paurosa siccità che fece un numero straordinariamente grave di vittime. Nell'Ucraina intanto, erano ancora in corso conflitti militari assai gravi e sanguinosi contro le formazioni nazionalistiche che i tedeschi avevano armato e poi abbandonato sul posto. Nel 1946 l'Urss - mentre già si annunciavano i primi segni di ritorno alla restaurazione dei metodi stalinisti - era un paese stremato. E di fronte aveva gli Stati Uniti che al culmine della loro potenza economica e militare, avevano acquisito il monopolio della bomba atomica. Come avrebbe risposto Stalin alla sfida? In particolare in Italia di fronte ad un colpo di Stato monarchico appoggiato dagli anglo-americani? Le ragioni che hanno reso nervosa e incerta la giornata elettorale del 2 giugno erano insomma più d'una e tutte motivate. Luciano Barca ha descritto nel suo Diario la «lunga notte» della redazione de l'Unità fra il 3 e il 4 giugno, con Togliatti nella stanza del direttore «attento e teso a ogni telefonata» e nei vari uffici e nel corridoio, confusi tra i redattori, Luchino Visconti, Renato Guttuso, Sergio Amidei, Massimo Girotti, Mario Mafai, Beppe de Santis, tutti in ansiosa attesa. La notizia della vittoria repubblicana divenne certa però solo nella notte tra il 4 e il 5, «dopo quarantotto ore di snervante attesa e incertezze con la prima pagina fatta e rifatta più volte». Ma dove sarebbe andata l'Italia? Una risposta chiara non venne neppure dal risultato delle elezioni per la Costituente che videro la Dc ottenere il 35,2% dei voti, il Psi il 20,7% e il Pci il 18,9%. I comunisti considerarono i risultati deludenti. Qualche tassello incominciava tuttavia a trovare una collocazione. Il 13 giugno Umberto II lasciava il paese per raggiungere il Portogallo e il successivo 25 l'Assemblea costituente apriva i lavori eleggendo alla Presidenza Giuseppe Saragat, che era ancora uno dei massimi dirigenti del Partito di Nenni (La scissione socialdemocratica sarebbe avvenuta pochi mesi dopo, nel gennaio 1947). Ma incertezze e preoccupazioni erano ovunque presenti. Le forze fasciste, in più di un caso con l'appoggio - in funzione antisovietica - dei «servizi» americani e del Vaticano, si riorganizzavano anche come «fascismo

armato». Ed è stato allo scopo, definito prioritario, di impedire che la situazione potesse degenerare sino a coinvolgere in una vera e propria «guerra civile» l'intero paese con conseguenze drammatiche, che Togliatti spinse decisamente per la promulgazione dell'amnistia e per l'avvio di un dialogo con forze della destra, anche monarchiche, qualunque ed ex fasciste, orientate però a non dare il loro appoggio a politiche di restaurazione. Nello stesso periodo nella sinistra gruppi minoritari, ma non per questo trascurabili, parlavano di «Resistenza tradita» e nell'agosto circa 1.300 partigiani del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, ripresero le armi e tornarono alla macchia. (Per convincerli a tornare si mossero tra gli altri anche Pietro Secchia e Pietro Nenni). Non fu insomma una passeggiata tranquilla quella che portò alla nascita della Repubblica antifascista. Nel corso della riunione della Direzione del Pci del 2 agosto dedicata anche ai temi da introdurre nella Costituzione, Togliatti pose la questione in termini che aiutano a capire la natura e la complessità dei problemi - di linea e anche di identità - che il Pci doveva affrontare. Scartata la «prospettiva greca» si trattava non solo di mettere radici in tutto il paese, ma di fare i conti con una serie di questioni che i comunisti non avevano prima d'allora affrontate: quelli riguardanti anzitutto le forme e le «regole del gioco» di quella democrazia che la tradizione comunista aveva definito, e ancora definita, «borghese» e «limitata» perché inevitabilmente «di classe». Togliatti pose la questione nel modo più esplicito: «Dobbiamo proporre una Costituzione nostra o inserirci in quella che presentano i democristiani?». Per poi aggiungere: «Se presentiamo una Costituzione nostra dovremo poggiarla su dei principi socialisti: carattere laico della Costituzione, trasformazione della struttura economica del paese. Vi sono delle rivendicazioni regionali che possono avere carattere socialista...». Il segretario del Pci pensava, certamente con interesse ma anche con preoccupazione per le inevitabili difficoltà che si sarebbero incontrate nel dare ad esse una risposta, alle spinte verso le nazionalizzazioni che venivano dalle città operaie del Nord ma anche alle richieste dei braccianti del Sud. Fausto Gullo si dichiarò d'accordo con l'idea di presentare da parte del Pci un progetto

di Costituzione e Umberto Terracini - che poi firmerà insieme a De Nicola la Carta - contrario, ma ormai la Costituente con le sue commissioni era al lavoro. E avrebbe continuato a lavorare non per dare all'Italia una Costituzione comunista o democristiana, ma un documento, quello appunto che approvato il 22 dicembre entrerà in vigore il 1° gennaio 1948, nel quale tutte le forze antifasciste si sarebbero riconosciute. E questo nonostante il viaggio negli Stati Uniti di De Gasperi (gennaio 1947), l'uscita nel successivo maggio dei comunisti e dei socialisti dal governo, l'avvio nel marzo con la «dottrina Truman» della politica americana del «contenimento», la nascita, nel settembre 1947 del Cominform con le critiche di Stalin al Pci. E tutto ciò nello stesso momento in cui nel paese più forte e lacerante si presentava il contrasto fra le forze politiche di governo e di opposizione. Anche per essere nata nonostante gli elementi di rottura prima indicati, la Carta venne considerata in un primo tempo come un documento di compromesso. Un compromesso certamente positivo - come ebbe a dire ad esempio Meuccio Ruini presentando i lavori della commissione incaricata di stendere il progetto - perché realizzava il «sostanziale accordo circa gli obiettivi di fondo dei cattolici, dei liberali e dei marxisti», ma anche, incerto e congiunturale perché aderente - il giudizio è di Piero Calamandrei - «alle contingenti politiche dell'oggi e del prossimo domani», e dunque «poco lungimirante». Calamandrei rivide poi quel suo primo giudizio, ma forse, a mezzo secolo di distanza da quei giorni, può essere opportuno rileggere l'intervento pronunciato da Togliatti nel corso della seduta dell'Assemblea costituente dell'11 marzo 1947. Quel che bisognava evitare ad ogni costo, - disse il segretario del Pci - è di trascinare le ideologie all'interno della Costituzione, della sua scrittura e della sua lettura. E questo perché «l'ideologia non è dello Stato, l'ideologia è dei singoli o dei partiti». Per questo - continuò dando una risposta al quesito sulla questione posta, come si è visto, l'anno precedente - il Pci non pone il problema di una Costituzione socialista («La costruzione di uno Stato socialista - disse - non è il compito che sta oggi davanti alla nazione italiana») e invita a lavorare per redigere «la Costituzione di tutti i lavoratori italiani, di tutta la nazione». Nel momento in

cui, avanzando la teoria dei «due tempi» Togliatti lasciava ancora socchiusa la porta a coloro che si attendevano ad aspettare l'«ora X» di una possibile successiva «Seconda Costituzione», venivano alla luce quelle che sarebbero state poi definite le «doppiezze» e le contraddizioni del Pci. Quel che colpisce è tuttavia che Togliatti evitasse di parlare di «compromesso». Alla base della Costituzione doveva esserci un «accordo». E un accordo che aveva il compito di assicurare al paese - disse - tre beni fondamentali: «la libertà e il rispetto della sovranità popolare, l'unità politica e morale della nazione, il progresso sociale, legato all'avvento di una nuova classe dirigente». Nel corso dei dibattiti sugli articoli della Carta le divergenze politiche e quelle ideologiche fra la sinistra e la Dc, ma anche fra il Pci e i socialisti che insieme ai liberali, ai repubblicani e agli azionisti si muovevano talvolta a sostegno delle posizioni più radicali, si fecero sentire. Esse, come rilevò alla fine Ruini, non divennero mai però «conflitto e contrasto circa i contenuti della nuova democrazia». Se su queste basi è stato possibile raggiungere un accordo di portata storica è certo in primo luogo perché le forze politiche presenti nell'Assemblea costituente hanno saputo guardare alla Costituzione da scrivere come a qualcosa che avrebbe dovuto essere patrimonio di tutti. E questo atteggiamento è stato dominante nello stesso momento in cui non solo queste stesse forze erano impegnate fuori dall'aula in una duro confronto politico, ma, dopo la rottura dell'unità antifascista, operavano con la crescente consapevolezza che il ritorno fra di esse a forme di collaborazione doveva essere, e per una fase storica che si preannunciava lunga, del tutto escluso. Oggi, mentre il paese si trova di fronte al problema di difendere, bocciando le modifiche imposte a maggioranza dal centro-destra, quel che è nato il 2 giugno 1946, siamo certamente in una situazione del tutto diversa. Ma è difficile non guardare alla lezione che viene a noi dai protagonisti di quella grande battaglia politica, come a qualcosa di attuale e di valido. Soprattutto se si vuole introdurre nella Carta - con lo stesso metodo adottato dai costituenti nel 1946-47 - quelle modifiche rese necessarie dai mutamenti intervenuti nella nostra vita nel mezzo secolo che ci separa da quei giorni.